

Alla ricerca di un “Punto di Incontro tra Forma e Colore”

Le opere di Marco Pili

La terra.

Forse bisogna partire di lì per ragionare sulle opere di Marco Pili.

Terra intesa in senso lato, ma non soltanto: terra come il pianeta su cui si è destinati a vivere, a contatto con i suoi elementi, acqua, aria, fuoco; elementi dalla forza tanto più prepotente in un'isola come la Sardegna, terra di questo pittore il quale, quasi antropologicamente, affonda le radici nella cultura mediterranea. Niente affatto relegato al ruolo di isolano, anzi tutt'altro, aperto com'è, anche artisticamente, alla Storia di oggi, senza dimenticare quella, ancora un po' misteriosa, di transiti lontani nel tempo, ma duraturi nella vicenda di una popolazione.

Attraverso le opere credo che si respiri, prima di tutto, questa atmosfera, carica di antiche tracce.

Ora val la pena di rilevare subito un aspetto dell'arte di Pili pittore non figurativo; la sua ricerca, infatti, non pare interessata a studiare il paesaggio tradizionalmente naturalistico.

Il paesaggio c'è, ma concepito e interpretato astrattamente. In modo originale, senza sudditanza e soggezione nei confronti dei maestri dell'Informale, sicuramente assimilati, com'è legittimo, e riconosciuti come tali, non fosse altro che per la furiosa sperimentazione dei materiali e l'uso della tecnica mista su tela e su carta. Stravolti, inventati di nuovo essi sono inglobati in una sorta di rivisitato collage materico.

Ora, tornando alla terra, essa è materia primigenia di cui si è mitologicamente o religiosamente - se si preferisce - così intrisi da impastare con le nostre mani di bambini forme di un atto creativo quasi innato. Ripetizione del gesto divino per eccellenza.

Nel *corpus* così compatto delle opere di Pili ecco dunque la terra-terriccio, cretto, creta, sabbia, forse polvere di roccia, ingrommata, rappresa, increspata a simulare bolle, buchi, poi altrove (spesso sulla stessa superficie) talmente nutrita di pittura, da colare e sciogliersi nei prediletti rossi accesi, nei blu di luce violenta o *sombre*, come accade al mare e al cielo tempestoso.

Ancora il colore può smarrirsi in una gamma raffinata di sfumature pastello. Ecco il rosa, il grigio, il verde chiaro, o le bizzarrie del colore acido, del seppia, dell'ocra. Ecco le velature; o la pennellata fluida a un millimetro da quella nervosa. Senza trascurare il bianco e il nero, catramoso di solito quest'ultimo, notturno, profondo: una malia. Che i pigmenti (sangue di bue) e il grano (pane carasau) siano poi parte integrante di questo quadro, con molti altri materiali, è allora cosa naturale.

Dal migliore Informale Pili trae l'audacia del taglio compositivo nello spazio della tela; l'estrosità spregiudicata della composizione verticale o orizzontale in modo estremo, e non pochi casi. Un equilibrio di combinazioni geometriche che lasciano vedere di proposito le giunzioni, o le suture, nella texture fino a confondersi, mantenendo caparbiamente la loro autonomia di segno.

Una volta detto di questo delicato “punto di incontro tra forma e colore” sarà bene passare ai temi di una poetica dalla sintassi così allertata e rigorosa, pur nell'azzardo cromatico e a quale significato attribuire alle pochissime, ma insinuanti, tentazioni di stampo quasi figurativo riguardanti la figura umana?

Credo che interrogando le opere esse rispondano sempre e soltanto empaticamente con il sentimento che ha generato la domanda, cioè raccontandoci l'impatto emotivo lasciato in chi osserva. Spesso molto lontano dall'intenzione dell'artista, come tutti sappiamo.

I lavori in questione suscitano in me il senso di una grande energia cosmica, impregnata di vitale sensualità: il colore, la gestualità che la improntano riconducono alla forza generatrice oscura che regola ogni cosa e cui ognuno può perfino dare un nome diverso senza che cambi la sostanza.

Traspare in Pili la fedeltà a una visione del mondo senza pretese strettamente antropocentriche. In alcune tele, sobrie e immerse nell'abbacinante luminosità quasi monocroma del bianco o di pochi altri colori affiora una spiritualità particolare. Come nella pur diversissima toccante crocefissione “Un Cristo per un Cristo”, di rara intensità.

Quanto alla figura umana essa compare molto poco. Continua bensì a essere presente, metonimicamente, attraverso i segni e i manufatti che dissemina intorno, a parlare di sé e per sé: la modifica del paesaggio, le case, i muri, i tetti, talora dipinti come se fossero osservati in una ripresa aerea; qualche oggetto che solo all'uomo appartiene, tutti i materiali stessi da lui prodotti (vengono in mente i *murales* con le stuoie, e quei pendagli o amuleti arcaici?, a corredo): tre opere degli ultimi anni, per tutte, riassumono questa ipotesi: “Dall'altra parte”, “Intervento murale nel cortile dello studio” e “Metropoli senz'anima”. Quando la figura umana fa la sua apparizione, infatti, o sta in disparte e somiglia a una parvenza lieve, quasi fantasmatica, che ci osserva. Con enigmatico disincanto? Può darsi.

Se Pili intende con ciò parlarci proprio del ruolo dell'individuo nel mondo attuale, non saprei, ma senza dubbio obbliga a qualche riflessione.

Penso alle deliziose sculture intitolate “Manipolazioni genetiche”, oppure al libro d'artista “Il pescatore”, o al grande polimaterico “Uccello giurassico”, e ancora alla frequenza della parola manoscritta su fogli, ben in vista in più lavori.

Tante difformi testimonianze, reperti, indizi come voci ultime di una civiltà che non vuole ancora arrendersi al declino?

Insomma si ha l'impressione che Marco Pili voglia spiazzarci con una quantità di messaggi polisemici.

Che dire, infine, di opere totalmente diverse, già programmaticamente esplicite fin dal titolo, certo più lievi di altre, come “Rosso furbacchione”, “La cinquecento intellettuale”, “Cervellotico” (*nomen omen* poiché l'immagine appare sinuosa come i gangli cerebrali).

E bravo Marco Pili: a ricordarci con ironia divertita - e divertente - che l'arte, ancora oggi, può essere il *ludus* più potente che esista.

Non c'è nulla di più serio del gioco, specie quando le regole ci vengono da un artista.

Una gioiosa garbata lezione, in questo caso, davvero magistrale.

Luisa Facelli

Il titolo del testo critico è la citazione dell'opera di Marco Pili “Punto di incontro tra Forma e Colore”.